

Sullo sfondo

I territori fragili e la memoria

Antonella Tarpino*

* Editor and author, Vice-president of the Nuto Revelli Foundation; mail: antonella.tarpino@einaudi.it

Abstract. *Fragile territories are those areas which, in the global re-design of space, escape the lexicon of the negative geographies of Margins and Limits to candidate, on the contrary (and here lies the revolutionary character of the new vision of territories in motion), as privileged destinations of important processes of Return. Crucial, in the experience of return to fragile territories, is Memory. But how should we read it? Here the memory of a territory, in the late-modern era of "social acceleration" and its failures, can be defined as the main instrument through which communities can reconfigure the meaning and vocations of places. If therefore, using the territorialist language, every reterritorialisation is preliminarily, after all, a memory operation, in turn the very memory can be truly defined as Territorial heritage: something which every community necessarily sticks to in defining itself as such.*

Keywords: *fragile territories; negative geographies; memory as territorial heritage; returns; communities.*

Riassunto. *Territori fragili sono quelli che nel ridisegno globale dello spazio, si sottraggono al lessico delle geografie negative dei Margini o dei Limiti per proporsi, al contrario (ecco la natura rivoluzionaria del nuovo sguardo rivolto al territorio in movimento), come mete privilegiate di significativi processi di Ritorno. Cruciale si rivela, nell'esperienza del ritorno ai territori fragili, la Memoria. Ma come intenderla? Ecco che la memoria di un territorio può definirsi, nell'epoca tardo-moderna dell'"accelerazione sociale" e dei suoi guasti, lo strumento privilegiato per riconfigurare, ad opera delle comunità, il senso dei luoghi e delle loro vocazioni. Se nel lessico territorialista, in conclusione, ogni riterritorializzazione è in fondo, preliminarmente, un'operazione di memoria, a sua volta è la memoria stessa a potersi definire Patrimonio territoriale a tutti gli effetti: cui ogni comunità, necessariamente, attinge già nel definirsi tale.*

Parole-chiave: *territori fragili; geografie negative; memoria come patrimonio territoriale; ritorni; comunità.*

Fragilità, tanto più per i territori, è un termine semanticamente eversivo. È un monito a farci sentire in qualche misura responsabili di una difficile sopravvivenza: al punto da convertire la Fragilità (l'esposizione al rischio di scomparire) in Valore, come tale da custodire. Così come la stessa idea di Limite (che ha a che vedere con la dimensione fragile) si traduce, nel pensiero della sostenibilità, in positivo, contrapposto com'è a quello degenerativo e speculare dell'Ilimitatezza.

Territori fragili, allora, che nel ridisegno globale dello spazio si sottraggono al lessico delle geografie negative dei Margini o dei Limiti per proporsi, al contrario (ecco la natura rivoluzionaria del nuovo sguardo rivolto al territorio in movimento) come mete privilegiate di significativi processi di Ritorno (o di Restanza che come illustra Vito Teti è, in fondo, la stessa cosa).

Ritorno dunque non come un movimento all'indietro, semmai una sperimentazione in avanti, recupero creativo di una inedita territorialità: ibridazione critica fra saperi tradizionali e conoscenze globali. Del resto la stessa parola Ritorno più ancora che un astratto movimento, richiama, sul piano etimologico, come afferma De Mauro (2002), un lavoro, perché il termine deriva letteralmente dal "girare il tornio". Un lavoro, nello spirito del Ritorno – lo vedremo – non sul come eravamo ma su che cosa, tornando, vogliamo diventare.

Ma come si ritorna ai territori fragili? È opportuno, a questo punto, mettere in campo categorie non solo di ordine spaziale, connesse in modo specifico al territorio, ma anche di tipo temporale. Facendo riferimento, nel percorso del Ritorno o del Restare, a uno strumento privilegiato.

È la *Memoria*: canale di comunicazione fra il passato e il presente atto a ricucire (o 'rammendare', secondo una terminologia in voga presso le *archistar*) i lembi del tessuto delle comunità territoriali lacerato dalle violente dinamiche del tardo-moderno. Di ciò che – e l'innesto si dimostra, a mio parere decisivo – il sociologo Hartmut Rosa (2015) definisce (ricalcando ma solo in parte Paul Virilio) "accelerazione sociale". Vale a dire ciò che gli individui sperimentano nel corso di cambiamenti drammatici (altri parlano di continui 'choc culturali') nel mondo in cui si trovano (e ci troviamo) a vivere, che non sono interpretabili solo come processi di razionalizzazione mirati alla crescita produttiva, ma come erosione di ogni ordine temporale consolidato in conseguenza della crescente innovazione culturale e sociale dettata da almeno tre ordini di problemi: accelerazione tecnologica, accelerazione dei mutamenti sociali e del ritmo di vita. Ecco che in queste patologie spazio-temporali il ritorno ai territori fragili, finiti ai margini nel corso della 'contrazione' progressiva dello spazio per effetto della velocità dei trasporti e della comunicazione, diviene un antidoto potente in controtendenza ai processi – non meno condizionati dall'accelerazione sociale – della deterritorializzazione: contraddistinta a sua volta da una progressiva perdita di memoria di luogo. Il futuro indecifrabile prodotto dallo smottamento temporale e dello sconquasso del ritmo della vita non è più, allora, il luogo sicuro e promettente verso cui rivolgere le nostre speranze ma, al contrario, viviamo con l'impressione crescente di perdere il controllo sulle nostre vite (*Fuori controllo* è il titolo del recente libro di Thomas H. Eriksen, 2017). Come se un movimento infinito dello spazio dell'abitare non ci desse tregua.

Tregua, una sosta fertile dentro il continuo dileguare, un suggerimento al bisogno che si avverte in tanti (e qui rimando a Gilles Clément, 2005) di cambiare leggenda, attingendo all'indietro e in avanti nel tempo. La memoria si pone in questo senso come fattore privilegiato di rallentamento, decelerazione sociale (mi valgo delle intuizioni votate a un'urbanistica "sostenibile" del sociologo francese Pierre Veltz). A mostrare quanto proprio i territori fragili possano costituire, nelle loro stratigrafie sedimentate, isole di relazione e di memoria tali da disintensificare, 'rallentare' il mare in perpetuo movimento di quel disordine territoriale senza centro e senza tempo in cui, a ogni passo, ciascun luogo produce altri luoghi (o non luoghi).

La fibrillazione del margine e il centro in periferia. Ecco che nel Ritorno ai territori fragili la memoria rilavora dall'interno lo spazio territoriale, solo apparentemente inerte; ne rifunzionalizza ogni volta il passato sovvertendo i perimetri tradizionali delle obsolete geografie negative, centro e periferia, margini, limiti. "Porre il centro in periferia" – sull'onda del Walter Benjamin proposto da Pietro Clemente (2017) – "invece di sviluppare il periferico a partire dal centro" è propriamente l'idea che non a caso ispira la Rete dei piccoli paesi. Perché è tempo che siano i territori delle periferie finiti ai margini, divenuti fragili, a definire nuove centralità basate non sulla intercambiabilità dei luoghi ma sulle differenze territoriali intese come risorse. Altra 'eversione' delle tradizionali geografie territoriali all'interno delle quali lo schema spaziale nel tardo-moderno sembra essersi ribaltato.

Certo la potenza materiale, quella che imprime la propria accelerazione sociale, resta concentrata nei 'grandi centri', nelle aree metropolitane, nei patinati *hub* della globalizzazione, dove s'incrociano e si potenziano i flussi (d'informazione, di denaro, di energia) e dove si concentrano le tecnologie di ultima generazione (Marco Revelli).

Sullo sfondo

Ma la “fabbrica della mentalità” si decentra, periferizza, secondo dinamiche centrifughe: il laboratorio genetico dei comportamenti migra secondo direttrici reticolari. Sentimenti, passioni, schemi di giudizio, immagini del sé e dell’altro, l’intero patrimonio antropologico-culturale che era stato manipolato geneticamente nel grande ciclo della produzione di massa, ritorna nei luoghi della quotidianità e della vita vissuta, nell’ambito delle relazioni *face to face*, nella rete dei rapporti di prossimità. Ricupera, nella coscienza di luogo di Giacomo Becattini e Alberto Magnaghi (2015), la foresta puntiforme della territorialità. Fino a definire la memoria – così faccio traendo ispirazione dal lessico territorialista più proprio – come patrimonio territoriale, a tutti gli effetti, condiviso (il mondo del *Cum*) da una comunità.

Ancora sulla memoria: è questa sorta di “decelerazione” operata dalla memoria (tra H. Rosa e P. Veltz) che, a mio parere, riconfigura e dà nuova centralità ai territori fragili: ciò che riconnette i mondi vitali del passato lento e del presente in fuga affidando alla condivisione memore – di ciò che sta al di qua e al di là della cesura – una reciproca ricostruzione di senso. Parliamo allora di memoria ‘attiva’ dove, come insegna Pierre Nora (1984-1992), la memoria è un ‘essere là’ che vale non tanto per ciò che è quanto per l’uso che se ne fa: nel restituire *in primis* il senso dei territori secondo uno “sviluppo coerente” (la vocazione dei territori) rintracciabile negli stili di vita locali “scavati dalle comunità viventi nella storia dei luoghi” (CLEMENTE 2013; MAGNAGHI 2010). Ecco che il lavoro sottinteso alla Memoria è proprio la ricerca di senso: o meglio quella “riserva sociale di senso” (riprendo un classico del pensiero del Novecento: BERGER, LUCKMANN 2010) che sembra oggi dissolta. È il tempo di ritrovare, in un *mix* di esperienze di ieri e di oggi, una nuova civilizzazione – è stato detto dallo stesso Clemente – dei territori.



Figura 1. Paraloup (Valle Stura, Cuneo) rinata.



Figura 2. Narbona (Valle Grana, Cuneo) oggi.

Comunità memori. È anche da intendersi la comunità, ci ricorda la filosofa Elena Pulcini (2009), come “segno rammemorativo” di ciò che manca in particolare al ‘centro’. Perché le comunità, tanto più dei territori fragili, tornino a riconoscersi nei luoghi, si riscoprono visibili anzitutto a se stesse (parafrasando Andrea Zanzotto, 2013). E ciò attraverso la memoria come specchio di un reciproco riconoscimento e costruzione di senso: preludio in quanto tale alla costituzione stessa di ogni comunità. Così da concludere, per questa via, che ogni forma di ri-territorializzazione è, metaforicamente, anche un’operazione di memoria, tanto più se è intesa appunto come patrimonio territoriale di comunità. Perché è la memoria di chi vi ha abitato, o è rimasto, che dà una forma a ciò che spesso è in rovina o in abbandono, ridisegna il senso degli antichi abitati, racconta anzitutto il ‘lavoro’ della convivenza di uomini e donne con il proprio territorio.

Ecco che il ritorno o la restanza non equivale a un movimento fermo (o si diceva all'In-dietro) ma anzitutto è un'operazione mentale, culturale, sperimentale orientata in avanti a cui è urgente educarsi. Interrogando preliminarmente la memoria dei luoghi, tanto più di quelli in sofferenza, che è fatta, principalmente, da ciò che costituisce il sapere e l'esperienza condivisa, incorporata (talvolta 'marchiata nella carne'): esperienza muta del mondo che in modo quasi spontaneo fa del corpo una sorta di promemoria universale. È una memoria profonda, di segno antropologico, da interpretarsi non in termini di semplice conservazione del passato o, peggio ancora, di presunte nature originarie che non sono date ma, a tutti gli effetti, come investimento identitario sul futuro. È una memoria attiva che va esercitata nel presente contro l'omologazione del globale. Dove anche la stessa parola identità non è predeterminata dal tempo trascorso, consegnata al passato ma è una sfida, una posta in gioco, che si gioca ogni volta. Mettendo al centro anzitutto proprio il senso ritrovato di quelle aree cadute ai margini dello sviluppo, le periferie del locale, oggi che sono tornate improvvisamente visibili nel ridisegno territoriale in corso – segnato com'è dallo svuotamento del modello industrialista, con i suoi relitti di fabbriche ormai in macerie depositate a terra. Al punto di fare proprio di quei 'troppo vuoti' dei territori fragili (in opposizione ai 'troppo pieni' delle periferie urbane in declino e delle coste) luoghi aperti a un futuro possibile, sia pur necessariamente ripensato. Per qualificare il senso oggi dell'operazione del Ritorno, memoria e futuro si sfiorano: lì dove innovazione vuol dire sia apportare conoscenze nuove, sia organizzare in modo diverso vecchie conoscenze. Con la consapevolezza che il futuro è un'ibridazione fra culture che hanno a che fare non solo con saperi tecnici, ma con più complessivi processi di ordine sociale.

Riferimenti bibliografici

- BECATTINI G., MAGNAGHI A. (2015), "Coscienza di classe e coscienza di luogo. Dialogo fra un economista e un urbanista", in BECATTINI G., *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma, pp. 117-224.
- BERGER P.L., LUCKMANN T. (2010), *Lo smarrimento dell'uomo moderno*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1995).
- CLÉMENT G. (2005), *Il manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- CLEMENTE P. (2013), *Gli antropologi e le storie della vita*, Pacini, Pisa.
- CLEMENTE P. (2017), "Piccoli paesi decrescono. Una rete per una battaglia di generazione", *Dialoghi Mediterranei*, n. 27, <<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/piccoli-paesi-decrescono-una-rete-per-una-battaglia-di-generazione/>> (07/2019).
- DE MAURO T. (2002), *Dizionario dei sinonimi e dei contrari*, Paravia, Milano.
- ERIKSEN T.H. (2017), *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- NORA P. (1984-1992), *Les Lieux de Mémoire*, Gallimard, Paris.
- PULCINI E. (2009), *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- ROSA H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.
- TARPINO A. (2016), *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Einaudi, Torino.
- TETI V. (2016), *Quel che resta. L'Italia dei paesi tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma.
- VELTZ P. (1996), *Mondialisation, villes et territoire*, PUF, Paris.
- ZANZOTTO A. (2013), *Luoghi e paesaggi*, Bompiani, Milano.

Antonella Tarpino, editor and author, among other things has published: *Sentimenti del passato* (1997), *Geografie della memoria* (2008), *Spaesati* (2012, Premio Bagutta 2013), *Il paesaggio fragile* (2016, The Bridge Book Award for Italian non-fiction 2017). She is vice-president of the Nuto Revelli Foundation.

Antonella Tarpino, editor e saggista, ha pubblicato fra l'altro: *Sentimenti del passato* (1997), *Geografie della memoria* (2008), *Spaesati* (2012, Premio Bagutta 2013), *Il paesaggio fragile* (2016, The Bridge Book Award per la saggistica italiana 2017). È Vicepresidente della Fondazione Nuto Revelli.